

René Berger

Divenire i primitivi del futuro?

traduzione di Marco Scotini
fotografie di Lorenzo Bianda

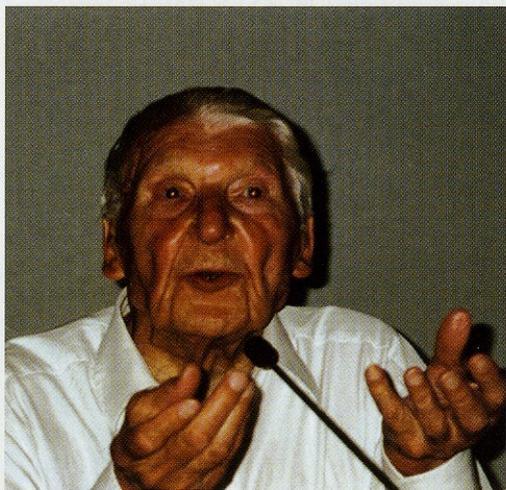
I sopravvissuti del futuro sono coloro che prolungano il loro capitale di vita conformandosi alle norme e alle strutture che fin qui hanno prevalso. I primitivi del futuro sono coloro che rompono con le norme e le strutture stabilite per elaborare l'avvenire, non più come supplemento, ma come possibile metamorfosi. Si tratta proprio di un doppio movimento: da un lato liberarsi dal passato, senza negarlo, dall'altro, costruire l'avvenire, senza predeterminarlo. Ciò impone di mettere in luce non soltanto i contenuti del passato, ma i meccanismi mentali che lo hanno costituito, e - simultaneamente o quasi? - di studiare attentamente gli indici dei cambiamenti che si innescano per convertirli in segni di una visione nuova. Il futuro si costruisce, non sulle predizioni dei futurologi e dei veggenti, ma attraverso i "primitivi" che noi siamo capaci di divenire. Il passaggio dagli uni agli altri implica un cambiamento di livello, di natura, e - primariamente - dei nostri modelli di pensiero e di azione.

La civiltà nella quale viviamo culmina nel corso degli ultimi secoli, e più ancora nel corso degli ultimi decenni, in ciò che si conviene chiamare il "modello occidentale". Schematicamente, il modello occidentale si è fondato sulla preminenza di tre fattori la cui convergenza ha modellato il mondo quale lo conosciamo e che - attraverso la "forza delle cose", come si dice, - ha finito per passare per "naturalizzarsi": la scienza, la tecnologia, l'economia. In sintesi, dopo Galileo, la scienza ha introdotto, poi imposto, il *Vero sperimentale*. Ha svuotato progressivamente tutte le altre forme di verità, religiose, filosofiche, persino etiche o, se non le ha svuotate, le ha almeno ridotte allo stato di sotto-culture. Solo la scienza raggiunge l'universale. Non ci sono più elettroni americani di quanti siano i protoni cinesi. Lo "scientocentrismo" è un fatto della nostra civiltà moderna.

La tecnologia, insieme di principi, di metodi e di processi generati a partire dalle rivoluzioni industriali, a sua volta svuota tutte le forme d'azione tradizionali, dalla cerimonia religiosa all'abilità artigianale, o (ed è lo stesso) le "folklorizza" per adattarle alle sue necessità: i funerali della Principessa Diana competono con gli show televisivi, le "performances" del Papa si distinguono appena da quelle della Coppa del mondo di calcio. Philips, Sony, Microsoft, Nintendo, Sega colonizzano foreste vergini e favelas. *Tecnocentrismo* e *scientocentrismo* vanno di pari passo (in una parola, tecnoscienza!). L'economia esiste da sempre; tuttavia non è mai stata, come nel nostro modello occidentale, una attività egemonica, addirittura esclusiva. Non c'è nulla che oggi non sia convertibile in valore di scambio. Gli altri valori, religiosi, morali, educativi hanno dovuto cedere il passo, tanto a Sud che a Nord, a Est che a Ovest, o comunque si sono dovuti "marginalizzare". Malgrado le resistenze sparse e episodiche, non c'è nessun capo di Stato che non proclami la necessità di produrre sempre di più, più efficacemente, di esportare sempre di più, sempre più efficacemente, in breve, di mantenere, se possibile di migliorare il tasso di crescita sotto il segno della "mondializzazione-globalizzazione", ibrido onnipotente guidato solo dal principio di "essere efficace".

Il concetto di crescita mantiene in effetti l'illusione di un miglioramento lineare, contrassegnato dallo schema del progresso positivista e da quello dell'evoluzione, secondo i quali solo i più adatti resistono e hanno diritto alla

¹
René Berger



prosperità. Dunque l'espansione esponenziale della crescita provoca, a fianco di vantaggi certi, effetti secondari tanto più gravi in quanto colpiscono oggi l'intero pianeta (inquinamento, effetto serra, cibo alterato, mancanza di ozono, aids, etc.).

E pertanto - questa è la contraddizione - politici, scienziati, esperti continuano ad affermare che la crescita è al servizio dell'uomo, e che è in nostro potere di orientarla, frenarla, accelerarla come se spettasse ai poteri pubblici, ai *leaders* del mondo economico, a ciascuno di noi, fare buono o cattivo uso dei suoi frutti secondo la legge dell'offerta e della domanda, che si presume debba regolare il mercato.

È su questo punto che l'atteggiamento occidentale si distingue radicalmente dagli altri atteggiamenti, quelli orientali in particolare. Il primo, il nostro, si riconduce in sostanza alla convinzione, profondamente radicata in noi, che il soggetto e l'oggetto sono distinti l'uno dall'altro, che possono essere separati, che sono separati, in ogni caso separabili, e dunque - conclusione decisiva - di natura differente. È questo che afferma Descartes, il quale distingue radicalmente l'uomo dall'animale, essendo quest'ultimo niente altro che una macchina, privo di sentimento come di coscienza, di conseguenza incapace di provare dolore, in una parola, niente altro che un oggetto. Ciò determina conseguenze insospettite, alcune allarmanti, se non catastrofiche: la schiavitù che a lungo ha ridotto i Neri al rango di strumenti di lavoro (cento altre tipologie di schiavitù continuano ai giorni nostri); l'allevamento industriale degli animali, semplici prodotti commerciali, il cui dramma della "mucca pazza" illustra la nostra stessa follia; tutta la natura, ridotta a stato di materia prima, acqua, legno, petrolio, aria, fauna, flora, senza contare gli embrioni umani, già immessi nel mercato.

Non si tratta semplicemente di un meccanismo tecnico, tanto meno economico, bensì di una "realtà" costruita sulla relazione che dà al solo soggetto una identità propria e il potere di farne uso a sua guisa sull'oggetto, l'"altro", al quale è rifiutata ogni identità, ridotto al solo uso che se ne fa, cioè allo statuto di "prodotto". Il fenomeno si è doppiamente acuito con l'esplosione delle Nuove Tecnologie. Grazie al computer e alle reti, la fabbricazione, la gestione, la promozione dei "prodotti" (incessantemente stimolati dai nuovi mezzi, loro stessi prodotti dell'industria informatica) appoggiate su di un *management* e un *marketing* sempre più potenti, rafforzano il Sistema su di una strada sempre più esclusiva. La "messa in prodotto" "modella" i nostri comportamenti e la nostra mentalità. "Non si può fare altrimenti" è divenuta la sentenza generale.

La scelta di un tale modello non è che concettuale, implica un atteggiamento privilegiato, cioè, conformemente alla etimologia, una "maniera di sostenere il corpo", e dunque per estensione "una maniera di sostenere lo spirito". È dunque l'atteggiamento scelto che ci fa vedere "le cose così come sono", allorché risultano dalla prospettiva stabilita che le trasforma in "fatti".

Così nel modello occidentale, è il calcolo, come l'ha ben visto Dantzig, ad essere al centro del razionalismo attraverso il quale comincia e si estende il nostro impero sul mondo: "Corrispondenza e Successione, i due principi di cui tutte le matematiche sono impregnate - no, tutti i domini del pensiero esatto,

sono tessuti nella stoffa stessa del sistema dei numeri”. Contare è, in effetti, identificare, classificare, disporre in serie, vale a dire estrarre delle categorie astratte da un contesto concreto per farne un quadro di riferimento comune a coloro che operano sulla quantità. Non è certo per caso che l’invenzione dei numeri è legata al commercio con lo scopo di definire gli oggetti di cui i mercanti hanno bisogno. Oggi, l’elettronica converte tutti i simboli, linguistici, iconici, musicali, matematici in una serie di 0 e di 1, trionfo del calcolo! Il modello occidentale è indissociabile dalle strategie atte a stabilire il nostro dominio sul mondo.

Ma ecco che alla fine del XX secolo, e più ancora all’inizio del XXI, si moltiplicano gli indici e i segni che ci conducono a farla finita con la nostra sottomissione incondizionata al modello occidentale. Senza che ce ne rendiamo chiaramente conto, un sentimento di solidarietà si sta risvegliando riguardo all’universo. L’ecologia se ne è fatta l’interprete. Ma si tratta di molto di più. Ogni cosa succede come se la separazione che abbiamo stabilito tra l’oggetto e il soggetto all’origine del processo della “messa in prodotto”, della “messa in marchandise”, che regnano ancora oggi, fosse fundamentalmente rimessa in discussione. Gli scienziati stessi non si sottomettono più esclusivamente alla Verità scientifica. Qualcosa del mistero universale li afferra. Si interrogano le galassie o le nostre cellule con uno spirito che, rigoroso che sia, non è più estraneo allo stupore. Al saggio, benché sia adulto, qualcosa della sua infanzia ancora resta. Il sapere in quanto tale non basta più, esso si accompagna ad una intuizione “organicista”. La terra non si riduce più ad un oggetto da studiare o ad una materia prima da sfruttare. Vista dall’alto dello spazio, è divenuta il “pianeta blu” che noi abbiamo imparato a contemplare e ad amare. Una inversione di prospettiva ha avuto ragione delle nostre abitudini. Si attenua la certezza nelle nostre categorie. Niente che non diventi trasversale. Si tessono dei legami che rifiutano la separazione di un tempo per aprire su di un orizzonte ancora da scoprire.

Il fondamento della mutazione in corso deve essere ricercato nel cambiamento della natura del legame. Nessun essere tanto semplice, tanto complesso esso sia, sussiste né può sussistere isolatamente. I legami sono la condizione stessa della sua esistenza, di ciascuna esistenza. Legami endogeni, che mettono in relazione tra loro i componenti di un organismo; legami esogeni che mettono in relazione tra loro gli esseri con il loro ambiente.

Strana coincidenza, è proprio oggi che - per la prima volta - noi abbiamo i mezzi per estendere tali legami all’intero pianeta, come se l’incredibile estensione delle tecnologie si accompagnasse in modo sotteso ad una aspirazione a recuperare i legami con le nostre origini, con quelli che hanno fatto di noi, nel succedersi delle specie, non dei prodotti, ma i portatori dell’istanza creatrice. I nostri antenati hanno inventato il modo di ostentare segni e figure, mettendo in relazione uomini, animali e terra attraverso la stessa operazione di partecipazione che noi, “primitivi del futuro”, siamo chiamati ad assumere. Per dirlo altrimenti, il legame esiste nella misura in cui esso è attivato. Allora il compito delle reti è quello di permettere di stabilire un legame da un’estremità all’altra del pianeta, dal fondo della più remota memoria alle notizie più recenti, con



2

chiunque, immediatamente, ovunque. La connessione internet vissuta in tempo reale instaura un immaginario che, invece di affidarsi alla separazione dell'oggetto e del soggetto che sfocia nel prodotto, si forma e si sviluppa secondo il legame che si esprime, dal momento che la relazione attiva diviene - al limite - più significativa del contenuto. I "primitivi del futuro" sono dunque coloro che, forti di questa intuizione e dei mezzi di cui disponiamo oggi, la estendono, al di là degli ambiti limitati che abbiamo conosciuto nella storia, all'intero pianeta, divenuto "Terra-Patria", per riprendere il bel titolo di Edgar Morin.

Da millenni è attraverso la rappresentazione che si è manifestata la relazione fondatrice soggetto-oggetto, alla quale ogni civiltà ha dato forma e figura, la nostra mettendo al primo posto la relazione "produttore-prodotto". Ai nostri giorni, né l'una né l'altra ci appaiono più come dati primitivi, ma tutte e due come fatti costruiti nel corso della storia.

Una nuova tappa dell'Evolutione è in corso. Guardiamoci tuttavia dal credere ad una successione lineare. Si producono "perturbazioni" che, talvolta leggere, si dissipano, ma che, talvolta guadagnando in importanza per amplificazione, originano "biforcazioni" decisive che cambiano l'insieme del sistema contemporaneamente ai rapporti che noi intratteniamo con esso. Pensiamo soltanto agli sconvolgimenti provocati dalla televisione, divenuta la "mediatrice" universale, o quella che è stata innescata dal "tutto numerico"! Fino al nostro paesaggio quotidiano invaso da questa nuova popolazione

(oppure sarebbe meglio dire specie?) che sono i cellulari. Allo stesso modo il tempo reale (*real time*) che inventa la *quasi simultaneità*. Non che il “real time” abolisca il tempo che noi abbiamo conosciuto, ma è lui che crea “coloro che attirano l'immediato”, facendoci partecipare ad una genesi sempre rinnovata. Per la prima volta si dispiega una capillarizzazione planetaria che, grazie alle reti, forse inventa il sistema nervoso di Gaia, come la definisce Lovelock nella sua ipotesi dello stesso nome “the earth is not more than just a home, it's a living system and we are just part of it” (La terra non è più solo una semplice dimora, quanto un sistema vivente, e noi siamo proprio una parte di essa). Ecco allora che al termine di una lunga storia fatta di tentativi, di abusi e di delusioni, di progresso, di prodezze e di speranze, esordiscono le grandi seminagioni del futuro che i “primitivi”, che noi possiamo diventare, intraprendono per la prima volta. Divenire, poiché ci è stato chiesto, non nel senso di prolungare uno stato di fatto, ma di costruire una nuova relazione con gli altri e con noi stessi, che include il mondo come il mondo include noi, e a cui la sola creatività può condurci.

RENÉ BERGER, nato a Bruxelles nel 1915, di nazionalità svizzera, si laurea in lettere presso l'Università di Losanna nel 1941, in seguito ottiene il Dottorato all'Università di Parigi con una tesi in estetica sostenuta nel 1957 alla Sorbona. Fin dal suo primo insegnamento alla Scuola superiore di Commercio di Losanna, egli introduce nei programmi un nuovo corso chiamato “Conoscenza dell'arte”, fondato più che sulla ricerca storica, sulla messa a punto di un metodo d'approccio estetico da cui trae, nel 1958, *Decouverte de la peinture* (trad. it. *Scoperta della pittura*, 1960), primo saggio metodologico di lettura estetica, opera che sarà poi ripresa in edizione tascabile e che conoscerà numerose traduzioni. A seguito dei dodici volumi pubblicati nel 1963 con il titolo *Connaissance de la peinture* (opera riedita poco dopo in sei volumi) si conferma la sua preoccupazione d'approfondire l'approccio critico collegandolo più da vicino all'evoluzione dei nostri mezzi di comunicazione. Questa concezione, che rompe con la storia tradizionale dell'arte, spinge la televisione a realizzare una serie di 13 trasmissioni multilingue diffuse in numerosi paesi, in alcuni casi distribuite anche in videocassette. Alla Facoltà di Lettere di Losanna, dove diventa successivamente lettore di letteratura francese, professore incaricato, e quindi associato, egli si sforza di esplorare i cambiamenti culturali dovuti all'evoluzione accelerata dei mezzi tecnici. A partire dal 1971 crea nell'ambito dell'Università un corso sperimentale: “Estetica e mass media”, il cui postulato (all'inizio male accettato dalla Facoltà) consiste nell'estendere la dimensione estetica al di là delle arti tradizionali.

Nel 1972 appare *Art et Communication* (trad. it. *Arte e comunicazione*, 1974), opera nella quale l'autore cerca di dimostrare che un oggetto di conoscenza non è mai “dato”, ma è sempre condizionato dai mezzi di comunicazione in corso e in divenire. *La Mutation des signes*, pubblicato nello stesso anno, sviluppa ulteriormente le conseguenze di tale processo partendo dalla constatazione che siamo ormai entrati in un'era multimediale, che prefigura l'avvento di una multirealtà. La nozione di mass media deve ormai estendersi ai mezzi di trasporto di massa quali sono divenuti l'automobile, il treno, l'aereo, così come alle attività di massa quali il turismo, il tempo libero, la moda. Da qui la messa in guardia a proposito dei “semiurghi” che, fabbricando simultaneamente prodotti e segni, modellano la nostra esistenza quotidiana a scala mondiale. È proprio in questa ultima opera che egli introduce il concetto di “tecnocultura”, oggi d'uso corrente. Egli moltiplica i viaggi per approfondire allo stesso tempo le sue informazioni e le sue riflessioni. È così che partecipa a molti colloqui, seminari, conferenze, tavole rotonde in tutto il mondo. La teoria dell'informazione, la cibernetica, lo sviluppo delle scienze, in particolare della fisica e della biologia, ampliano il suo campo di indagine e lo portano a interessarsi sempre più da vicino al fenomeno della televisione e dell'informazione nascente.

La Télé-fission, Alerte à la télévision, pubblicato nel 1976 (trad. it. *La Televisione. Allarme alla televisione*, 1977), studia il modo in cui la televisione sta provocando una esplosione culturale per niente dissimile da quella provocata in fisica dalla

fissione dell'atomo. Alla luce della psicoanalisi, l'autore scopre che le "missioni" tradizionalmente riconosciute alla televisione, non derivano tanto dallo spirito razionale nel quale si trovano inserite, quanto dall'immaginario fantasmatico collettivo di cui si sa ancora poco. Ciò porta l'autore a precisare che L'Originale, fondamento del mito, si sposta progressivamente verso l'Attuale, il fatto prendendo il sopravvento sul simbolo. La sua proposta non è né tecnica, né storica, meno ancora enciclopedica; egli mira a chiarire il cambiamento della nostra civiltà in una prospettiva, oseremo dire, "tecno-antropologica". *L'effet des changements technologiques*, pubblicato nel 1983, prosegue l'indagine con l'interrogarsi su alcuni dei grandi mutamenti del nostro tempo: la città, oggi *machine-à-vivre* di massa; la velocità che genera la nuova specie di "telantropi"... Nella Maia tecnologica che ci avvolge, gli artisti hanno ancora il potere di aiutarci nel momento in cui la chiarezza manca tanto agli esperti quanto ai politici, e senza dubbio alla maggior parte di noi? Proseguendo i suoi lavori, René Berger analizza, a seguito della recente rivoluzione audiovisiva, quella provocata dall'arrivo massivo della microinformatica. In questo modo egli giunge a congetturare che noi stiamo sempre di più abbandonando i modelli secolari di Platone e di Aristotele, fondati gli uni e gli altri sulla nozione centrale di Realtà, per prendere la strada di Abdera in cui Democrito, "pre-informatico", combina immagini e parole, colori e suoni in aggregati di atomi (o di elettroni?). È questa per l'autore l'occasione per interrogarsi sulla natura e la portata delle nuove tecnologie. *Jusqu'où ira votre ordinateur? L'imaginaire programmé!* (1987). Rapporto difficile. Come trattare con un "maitre" esigente, suscettibile, che non tralascia niente e che non si sbaglia mai? Come accontentarsi di una logica puramente razionale, quando siamo primariamente fatti di incertezze, emozioni, movimenti del cuore? Impossibile abbandonarci, come fin qui ci invita a fare lo sviluppo dell'informatica, a un positivismo senza difetti, di conseguenza inumano! Il computer è in grado di abbattere i recinti che ci minacciano? Certi indici sembrano dare speranze. Dopo il periodo trionfante della "forza bruta", una semplice questione di *performances*, ecco che forse si annuncia una seconda informatica, ansiosa di coscienza. Malgrado la diffidenza, si vedono già numerosi artisti che stanno esplorando questa via, come se fosse affidato loro il compito di orientare una società tecnicamente sempre più potente per sottrarla alla condanna di un immaginario sempre più programmato. *Television, le nouveau Golem* (1991; trad it. *Il nuovo Golem*, 1992) avanza l'ipotesi che l'uomo e la macchina entrino senza tregua in un rapporto più stretto. Allo stesso modo che il termine "teleonomia" presuppone un progetto relativo all'organizzazione del vivente, così "teleovisione"

presuppone una organizzazione inerente allo sviluppo tecnico e che contemporaneamente lo supera. Tre configurazioni a titolo metaforico, possono servire da punto di riferimento: la prima, zoomorfica, associa animali e dei, come fu per l'Egitto; la seconda, antropomorfa, esalta l'immagine umana fino a confonderla con il divino, come attesta la civiltà greca; la terza è quella che ha prefigurato Norbert Wiener più di trenta anni fa. Il nuovo Golem nasce dalla coevoluzione dell'uomo e della macchina, che si compirà in una anima condivisa, così come si apprestano, l'uno e l'altra, a fare del cyberspazio la loro nuova patria.

Nella sua ultima opera, *L'origine du future*, apparsa nel 1996 (Ed. du Rocher), René Berger parte dal fatto che la mutazione del nostro mondo ha raggiunto una soglia critica. Per la prima volta i media, che fino ad ora coesistevano - stampa, radio, fotografia, cinema, telefono, televisione, informatica - cominciano a fondersi in una telematica universale. Ormai le "autostrade dell'informazione" sono in preda alle megafusioni di imprese a caccia di un mercato - anch'esso - planetario. Doppia rivoluzione quella indotta dal computer, insieme motore e co-attore di ibridazioni tanto singolari come l'"intelligenza artificiale", la "realtà virtuale", o ancora la "vita artificiale".

Non solo i paradigmi classici cedono a nuovi paradigmi, ma anche i nostri "temi" fondamentali sono scossi. Le nostre concezioni e i nostri comportamenti si orientano verso una transdisciplinarietà e una trans-pragmaticità quali dinamiche globali che bisogna regolare, ma prima di tutto conoscere.

È ciò che chiariscono, insieme ad altri fenomeni rivelatori, le "arti tecnologiche", la video-arte, la computer-art, l'olografia, l'arte delle reti informatiche che ci aprono dimensioni senza precedenti. La tecnica non si "aggiunge" all'uomo; gli diventa costitutiva: così il "cyberspazio" la cui ampiezza non fa che crescere. Il nostro immaginario antropologico cambierà l'interfaccia che noi avevamo stabilito tra gli esseri umani e la morte per mezzo di simboli, immagini, parole, rappresentazioni, riti? Legata da millenni al "monumento" che la determinava dandole forma nella tradizione, la memoria si concretizza sempre di più nelle reti, come Internet, le cui interazioni permanenti inventano l'avvenire in tempo reale. Paradosso della nostra entrata nel XXI secolo: l'origine del futuro richiama ciascuno di noi al presente. Chiarire il senso della mutazione in corso, nell'insieme delle sue manifestazioni, fondandosi sull'apporto prioritario degli artisti, tale sembra essere l'orientamento di René Berger. "Vettore", egli si sforza di aprire la strada e di esplorarla. In tal senso la teoria e la pratica, l'informazione, la riflessione e l'azione sono per lui indissociabili.